

# MIM

Quindicinale N. 1 - 2 dicembre 2016

## TAROCCHI MILANESI

Alla scoperta della bottega di via Fara,  
dove la storia dell'uomo diventa un mazzo di carte

**LAMPUGNANO**  
UNA GIORNATA  
NELLO SCALO BUS D'EUROPA

**ALZHEIMER CAFÉ**  
QUANDO DIMENTICARE  
NON È UN PROBLEMA

**CORPO ALLA SCIENZA**  
LE DIFFICOLTÀ  
DI DONARSI AD ARTE  
E RICERCA



# Sommario

2 dicembre 2016



In copertina: Il Meneghello  
Foto di Valerio Berra

3 Milano ha bisogno di sicurezza (anche senza esercizio)  
*di Massimo Ferraro*

4 MMix

6 Un Café per non dimenticarsi  
*di Sara Del Dot*

8 Aslii, il sindacato degli stranieri  
*di Lorenzo Nicolao*

9 Al voto per il referendum, la corsa a ostacoli dei fuori sede  
*di Felice Florio*

10 MM Team  
*di Simone Disegni, Giovanna Pavesi, Elena Zunino*

14 Più di duecento corse ogni giorno: Milano riscopre il viaggio in pullman  
*di Marco Procopio*

16 L'opera in salotto è della biblioteca  
*di Valentina Iorio*

18 Il Meneghello: dove i tarocchi svelano il futuro e conservano il passato  
*di Valerio Berra*

20 Cinque domande a... Stefano Guagnini, compositore  
*di Giulia Dallagiovanna*

al desk

Nicola Baroni  
Andrea Boeris  
Massimo Ferraro  
Federico Turrisi  
Elena Zunino

Quindicinale della Scuola di giornalismo "Walter Tobagi" dell'Università degli Studi di Milano/Igf

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)



12 Quant'è difficile lasciare il corpo alla ricerca (o all'arte)  
*di Giulia Giacobini*

Foto di Real Bodies



Foto Ansa/Matteo Bazzi

## Milano ha bisogno di sicurezza (anche senza esercito)

di **MASSIMO FERRARO**  
@MassimoRoma

«Milano violenta». «Milano trema». Questo il racconto del capoluogo lombardo nelle cronache degli ultimi giorni. L'assassinio di Antonio Rafael Ramirez, il 37enne dominicano ucciso a colpi di pistola da una gang rivale in Piazzale Loreto, e l'accoltellamento di due adolescenti filippini hanno spento le luci sulla città dell'Expo e le hanno riaccese su una Milano impaurita e insicura. Le parole del sindaco Giuseppe Sala, a poche ore dal primo delitto, hanno legittimato questo stravolgimento della narrazione. Il primo cittadino ha chiesto al ministro dell'interno Angelino Alfano l'invio di altri militari per garantire la sicurezza dei cittadini, specificando poi che i reati commessi in città sono in calo. La reazione del sindaco è comprensibile. Anche gli ultimi eventi internazionali suggeriscono una maggiore attenzione alle paure dell'elettorato, soprattutto quello delle fasce più deboli. Sala ha risposto a questi timori, sollevando la questione di un impegno più visibile delle istituzioni, sia

locali sia nazionali. Ci si domanda piuttosto in che misura l'invio dell'esercito, da solo, sia necessario a questa città. Se non possa avere, persino, un effetto controproducente. I dati sul capoluogo lombardo, forniti dal Viminale, mostrano una riduzione di più di un terzo dei reati negli ultimi dieci anni. La vocazione internazionale poi, evidente durante la realizzazione di Expo, ha rilanciato l'immagine della città negli ultimi due anni e contrasta con il richiamo alla sicurezza di oggi, da parte di ogni schieramento politico. Ciò che non si deve ignorare è la percezione d'insicurezza, che è alta, ignora i dati reali ed è forte in alcune periferie, in alcune fasce della popolazione, come quella più anziana.

Milano ha dimostrato di essere una città aperta e dinamica, capace di ospitare eventi di rilievo mondiale e innovarsi rapidamente. La sfida ora è mantenere fede al proprio carattere, continuando a crescere e diventare ancora più inclusiva, ancora più cosmopolita.

# «La città che beneficerà della fuga delle banche dalla City? Né Milano né Francoforte: la sorpresa dei prossimi mesi sarà Madrid»

**Davide Serra, il finanziere italiano che ha sbancato Londra, agli studenti della Bocconi in un incontro dedicato alla Brexit Santeria Social Club, Milano, 17 novembre 2016 (a cura di Simone Disegni)**

## Quando era Milano a tremare

«Tra li fiumi Tesino e Adda fu sentito un gran terremoto, per il quale più di due mila case andarono a terra, con la morte di numero infinito di persone che in quelle abitavano». Lo scrive nei suoi *Annali*, pubblicati nel 1666, lo storico milanese Girolamo Ghilini parlando del sisma che il 7 maggio 1473 colpì Milano. Con parole simili lo descrive anche Paolo Morigia, altro storiografo milanese del Cinquecento: «Il terremoto fece gran danno e migliaia perirono». Anche se un numero preciso non si conosce. Ma a certificarlo come il secondo peggior evento sismico avvenuto in città è il *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1990* dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia: epicentro nel «milanese» e magnitudo stimata a 4.9. Anche Pietro Verri ne parla nella sua *Storia di Milano* pubblicata nel 1783 e conta in totale quattordici scosse in un millennio, tra IX e XVIII secolo. Come quella del 28 o 29 luglio 1276, epicentro a «Milano Ovest» e 5.2 di magnitudo. Sarebbe questo il terremoto più forte di sempre avvenuto in città, ma per questo sisma le certezze storico-scientifiche sono minori. L'Istituto di geofisica lo inserisce nel suo *Catalogo*, ma le cronache del tempo non permettono una ricostruzione degli effetti. Milano è oggi in una zona definita a basso rischio sismico dai geofisici. Ma non è sempre stato così. (di *Andrea Boeris*)



Il numero



«Sono le associazioni religiose che hanno presentato richiesta per la realizzazione di un luogo di culto a Milano»: è il dato annunciato da Palazzo Marino. Aperta, cosmopolita, multietnica: questo il volto della Milano che guida il cambiamento in Italia. E se 163 sono le parrocchie cattoliche di Milano città, ancora ignoto è il numero preciso dei luoghi di culto delle altre religioni. Iniziative come queste, ha detto la vice sindaca Anna Scavuzzo, servono a «garantire a tutti un luogo dignitoso per pregare». Ma anche a disincentivare i centri di predicazione clandestini, permeabili a estremismi religiosi. Un'iniziativa, dunque, per cominciare a immaginare la Milano di domani: più inclusiva, ma anche più sicura. (di *Elena Zunino*)

## Le opere d'arte da riscoprire



Foto di Camera di Commercio

### Chiarismo in via Meravigli

In una sala nascosta della Camera di Commercio c'è una delle massime opere del Chiarismo, corrente artistica milanese della seconda metà del secolo scorso. In via Meravigli la grande vetrata che raffigura Mercurio alato filtra la luce del sole nella sede di Palazzo Turati dal 1957. L'autore Cristoforo De Amicis vinse il bando perché la sua opera rappresentava al meglio la rinascita economica della città nel dopoguerra. Restaurato da Ernesto Brivio, il dio antico con un gesto imperioso indica le conquiste del passato rilanciandole nel futuro, intento mostrato dal Duomo gotico di Milano e dalle industrie poste sullo sfondo. Il dinamismo impresso da Mercurio simboleggia i settori d'attività della Camera: commercio, artigianato, imprenditoria e agricoltura. I toni vivaci rispecchiano sia il carattere della borghesia dell'epoca sia l'essenza del Chiarismo. (di *Lorenzo Nicolao*)

### Un Fontana inaspettato

Pochi sanno che Lucio Fontana non ha soltanto tagliato e bucato tele. Nessuno sa che molte opere del maestro dello Spazialismo sono sparse in giro per Milano, nei luoghi pubblici per cui erano state progettate: al Cimitero Monumentale per esempio, o sulle facciate degli edifici che risorgevano nella Milano della ricostruzione. Tra questi il palazzo degli architetti Latis, all'incrocio tra via Lanzzone e San Pio V, costruito in un quartiere pesantemente danneggiato dai bombardamenti. Per dinamizzare i ritmi lineari della facciata di balconi due architetti nel 1950 chiamano Fontana, che inserisce pannelli orizzontali in ceramica sulle ringhiere. I colori cupi spiccano sul bianco dell'edificio e i motivi sono quelli tipici dell'artista italo-argentino: composizioni astratte in cui la forza della materia media tra la fluidità organica e la fissità delle galassie. (di *Nicola Baroni*)



Foto di Alessandro Sartori

### Liberty a Porta Venezia



Capolavoro della Belle Époque, quando Milano era una delle capitali artistiche d'Europa. A pochi passi da Porta Venezia, all'incrocio tra via Malpighi e via Sirtori, è possibile ammirare una delle più originali realizzazioni del liberty milanese: si tratta di casa Galimberti, progettata dall'architetto Giovanni Battista Bossi e costruita fra il 1903 e il 1905 su incarico dei fratelli Galimberti, imprenditori edili e fautori dell'Art Nouveau. Sui 170 metri quadri di superficie della facciata lo stile liberty si dispiega in tutta la sua eleganza e raffinatezza, fra decorazioni in ferro battuto e motivi floreali in cemento sui balconi. Ma ciò che rende il palazzo unico nel suo genere è il rivestimento in piastrelle figurate di ceramica, su disegni in parte di Ferdinando Brambilla. Un'opera di straordinaria bellezza che lascia sbalorditi i passanti, milanesi e non. (di *Federico Turrisi*)

# Un Café per non dimenticarsi



Dora e Luigi, durante un Alzheimer Café  
(foto di Sara Del Dot)

L'idea arriva dall'Olanda: una serie di incontri dedicati ai malati di Alzheimer e ai loro familiari, per combattere la solitudine

di SARA DEL DOT  
@SaraDelDot

Esiste un posto, tra le strade di Milano, dove dimenticare è normale e se non riconosci qualcuno non è colpa tua. Si chiama Alzheimer Café, ed è uno spazio dedicato alle persone affette da demenza e soprattutto ai familiari e agli assistenti che ogni giorno stanno loro accanto.

In Italia l'80 per cento dei malati di Alzheimer viene curato in casa propria e l'80 per cento di loro riceve assistenza quasi esclusivamente dai propri familiari, con tutte le ripercussioni che assistere quotidianamente un malato di Alzheimer può comportare: sensi di colpa, senso di inadeguatezza e di incomprensione, progressivo isolamento. Uomini e donne che si trovano improvvisamente a prendersi cura di chi per una vita si è preso cura di loro, adulti che diventano come bambini, madri e padri che non riconoscono i propri figli. Nessuno è pronto ad affrontare ciò che vivere con l'Alzheimer in casa comporta. La Fondazione Manuli Onlus di

Milano si dedica proprio a questo, come racconta la vice presidente e coordinatrice Ornella Mazza: «La Fondazione nasce nel 1992 per volontà dell'ingegnere Dardanio Manuli e da sempre è presieduta dalla figlia Cristina. Dal 1994 si occupa attivamente del problema Alzheimer, anche se il suo fondatore non aveva alcun legame con la malattia. All'inizio la sua principale funzione consisteva quasi esclusivamente nell'assistenza domiciliare gratuita nei casi di maggiore criticità, ma con il passare del tempo e la possibilità di effettuare una diagnosi precoce, le persone hanno iniziato a rivolgersi alla Fondazione anche negli stadi più lievi. Di conseguenza, il fulcro delle attività si è spostato sull'accompagnamento sociale e psicologico nella malattia sia per il paziente sia per il familiare, attraverso terapie personalizzate in base allo stadio della malattia e alle esigenze personali dell'interessato». Uno dei problemi che le famiglie che si occupano di un malato di

Alzheimer affrontano più spesso è senz'altro la solitudine: questa infatti è stata la risposta di quasi tutti i 1.500 nuclei familiari a cui la Fondazione, nel corso di una ricerca effettuata nel 2006, ha chiesto quale fosse la fatica più grande nella cura del malato.

Così, proprio per aiutare le persone ad uscire dall'isolamento in cui la malattia le trascina, nascono gli Alzheimer Café: nel 1997, lo psicogeriatra olandese Bère Miesen si era reso conto quanto fosse importante che famiglie e pazienti uscissero di casa e partecipassero a eventi ricreativi insieme. E il modello olandese si è rivelato talmente efficace da venire importato e riadattato alla cultura italiana.

Ma come si svolge un Alzheimer Café? «L'attività è suddivisa in tre momenti distinti», spiega la psicologa Katia Stoico. «Il primo è quello dell'accoglienza, in cui i pazienti accompagnati dai familiari o dagli assistenti arrivano, si incontrano e vengono accolti dallo staff e dal

gruppo di volontari. Dopo questa fase di accoglienza, pazienti e familiari si dividono. I primi restano all'interno del bar in compagnia dei volontari e della terapeuta occupazionale a svolgere attività di stimolazione e ludico-ricreative che variano di mese in mese secondo una programmazione annuale. I familiari, invece, mentre i pazienti sono occupati nelle attività, si riuniscono nella sala vicina con noi, un'assistente sociale e alcuni esperti dei vari ambiti della malattia. Lì si svolgono incontri formativi, di sostegno e di mutuo aiuto affrontando varie tematiche, spesso inerenti alla malattia, ma anche problematiche di carattere più generale. Dopo questi momenti separati, i due gruppi si riuniscono all'interno del bar e a quel punto inizia il momento un po' più conviviale, con cibo e musica dal vivo, in un clima più rilassato in cui si chiacchiera, si balla, si sta tutti assieme».

La Fondazione Manuli organizza quattro Café al mese, ciascuno con quindici famiglie diverse, in due sedi distinte, l'Istituto dei ciechi in via Mozart e l'Rsa Saccardo. Ogni nucleo familiare quindi partecipa una volta al mese, per un totale di circa ottanta famiglie l'anno.

Il Café però non rappresenta solo un evento: i momenti organizzati e così attivamente partecipati sono stati anche un osservatorio

finalizzato all'attivazione di altre terapie. «Sentivamo sempre attraverso i racconti dei familiari quello che i pazienti non erano più in grado di fare», continua la vice presidente, «e invece noi vediamo che quando vengono e partecipano alle nostre attività sono completamente diversi. Il fatto stesso di uscire, di trovarsi in un ambiente protetto con persone che sono dedicate a loro, che li stimolano, che li accolgono, che valorizzano tutto quello che fanno è un grande stimolo e diversivo rispetto alle giornate che trascorrono a casa. E anche per i familiari è la sensazione di stare facendo qualcosa per il proprio caro, di non lasciare che la malattia prenda il sopravvento, di dare ancora un ruolo a queste persone che sono degne di partecipare alla vita sociale come tutti noi».

«L'Alzheimer Café è il massimo per mia moglie!», racconta Luigi con un gran sorriso. Sua moglie Dora ha 74 anni e il 14 maggio di due anni fa si è rotta un braccio cadendo a terra mentre chiudeva la finestra della cucina. Dopo alcune visite, le è stato diagnosticato il morbo di Alzheimer e la sua vita, come quella del marito, è cambiata. È lui a raccontare il loro percorso attraverso la malattia



Un gruppo di pazienti della Fondazione Manuli Onlus durante uno dei momenti dell'Alzheimer Café interamente dedicati a loro. Seguiti dalla terapeuta occupazionale e dai volontari, ogni mese svolgono una serie di attività ludiche e stimolanti in modo da mantenere attivi corpo e mente (foto di Fondazione Manuli)

e a sottolineare l'importanza che le terapie offerte dalla Fondazione hanno avuto nel mantenimento del benessere psicologico ed emotivo della sua famiglia.

«Io, davvero, vedo un'altra donna. Lì la gente si entusiasma, diventiamo tutti bambini e anche gli incontri che facciamo noi familiari sono importantissimi, a partire da problematiche materiali, come ad esempio l'igiene, se mai non dovessero più essere autosufficienti».

È quasi surreale rendersi conto della a-temporalità di questo posto: un luogo pieno di persone per le quali i ricordi hanno perso importanza, e nessuno ci dà alcun peso, perché la memoria, qui, è una memoria più emotiva della nostra. Molti partecipano a tutti gli incontri, ma per loro ogni volta è come se fosse la prima, perché non ricordano di esserci già stati. Eppure, anche se magari non sanno dove si trovano o chi sono le persone che rivolgono loro la parola, in qualche modo riconoscono la familiarità di un luogo sicuro e tutti sono talmente felici che quasi non si distinguono il malato dal sano.



Foto di Fondazione Manuli

# Aslii, il sindacato degli stranieri

A Milano l'unica sede italiana: offre agli immigrati consigli e aiuto per le vertenze. Lingua e burocrazia i primi ostacoli da superare

di LORENZO NICOLAO  
@LolloNicolao

In uno studio di via Petrocchi c'è un sindacato che illumina i meandri della burocrazia ai lavoratori immigrati che scelgono l'Italia. Consulenza o vertenze legali, l'Aslii è un ponte amministrativo per orientarsi. Dal 2007 Igor Parkuhuts e Marta Dyachyshyn sostengono l'unico sindacato di stranieri per stranieri presente a Milano.

«Per i nostri iscritti non c'è solo il nodo burocratico», racconta Marta Dyachyshyn motivando l'importanza dell'operato in Aslii. «Punto critico è la lingua, spesso causa delle vertenze fra datore di lavoro e dipendente. Anche se i processi terminano spesso con la conciliazione bonaria, è utile una mediazione quando, non potendosi capire, la negligenza viene da entrambe le parti».

«Agosto per le ferie non concesse e dicembre per le tredicesime mancanti sono i periodi di punta. Abbiamo

molti domestici e badanti, per lo più ucraini e moldavi, ma anche persone provenienti dal Medio Oriente. Sette iscritti su dieci lavorano in casa e questo rappresenta il problema», spiega Igor Parkuhuts, responsabile dell'associazione. «La definizione dei contratti è complessa, fra ore di lavoro non regolate e ferie non date, soprattutto se colf e datori convivono. Le domestiche considerano vedere la tv parte dell'orario lavorativo. Gli altri pretendono un servizio ventiquattro ore su ventiquattro. Di fronte al lavoro nero cerchiamo di chiarire la legge a tutti». Le quaranta ore settimanali previste dal diritto italiano sono relative se paragoniamo l'assistenza no stop a un anziano malato di Alzheimer alla manodopera di un muratore.

In Lombardia le persone che si iscrivono all'Aslii, pagando 60 euro l'anno, sono soprattutto over quaranta.

Ma ci sono tanti giovani che non si registrano. Come ripetono in Aslii, «il lavoro in Italia è una realtà difficile, ma non deve essere lo stesso per chi vuole integrarsi. Non permetteremo negligenze per ignoranza o colpi d'astuzia».

Il sindacato offre un servizio informativo anche per mettere in regola i documenti. Sei anni fa l'istituto per le ricerche economiche e sociali riportava che otto lavoratori immigrati su dieci erano pronti a scioperare, perché i datori di lavoro e i sindacati discriminavano i dipendenti stranieri provenienti, allora, da settantuno Paesi diversi.

Poi nel maggio 2016 alcuni problemi sono stati risolti, perché la tassa dei permessi di soggiorno è stata abolita per decisione della Corte di Giustizia dell'Ue a cui si era rivolto il Tar del Lazio. Ora basterà il rinnovo con bollettino postale da 30,40 euro invece degli 80-100 da pagare periodicamente.

C'è anche il decreto flussi che limita il numero di lavoratori stranieri che una provincia può accogliere in un anno (solo trentamila in tutta Italia). Igor Parkuhuts e Marta Dyachyshyn cercano così di guidare il lavoratore attraverso il labirinto dei documenti provvisori. Solo le carte di soggiorno possono essere giustificate da venticinque motivazioni diverse, ma sono tutte da disciplinarsi distintamente con altrettanti differenti procedimenti legali.



Igor Parkuhuts riceve un iscritto Aslii nel suo ufficio



## Al voto per il referendum, la corsa a ostacoli dei fuori sede

Sono 57.600 gli studenti non residenti a Milano che, se vogliono votare, devono fare i rappresentanti di lista o tornare a casa

di FELICE FLORIO  
@FeliceFlorio

Un aereo Milano-Palermo, anzi due, con il ritorno. Con un po' di fortuna geografica bastano un paio di treni. Alitalia, attraverso il call center a pagamento, applica uno sconto di 40 euro sui biglietti a prezzo pieno. Italo e Trenitalia, solamente su alcune tipologie di convoglio, offrono una riduzione del 60 per cento circa. Ma non è così facile trovare una soluzione adeguata: l'esodo degli studenti fuori sede che desiderano votare per il referendum del 4 dicembre attraversa insidie economiche e logistiche. I dati del Miur raccontano di 248.351 studenti italiani andati via dalla propria regione per immatricolarsi. La maggior parte dei fuori sede lascia Puglia e Sicilia per approdare in Lombardia, nel cui capoluogo si concentrano 57.600 studenti provenienti da altre regioni. Solo il 20 per cento degli universitari a Milano è residente in città. Gli altri, specialmente chi proviene da luoghi più distanti, sono costretti a farsi nominare rappresentanti di lista

per votare in un seggio meneghino. «Il diritto di voto per i fuori sede in Italia non esiste! Se sei un criminale puoi andare a votare, tu studente non puoi. È una norma anticostituzionale perché fa una distinzione secondo il ruolo professionale», dice l'ingegnere Stefano La Barbera, presidente del comitato *Io voto fuori sede* (che collabora col fronte del Sì). Da anni il suo gruppo si spende per portare la questione in Parlamento. «Militari, degenti, persino carcerati possono votare in un seggio volante lontano dalla residenza».

Andrea Nossa, referente di *Studenti per il No*, passa giorni al telefono a chiarire i dubbi dei colleghi che chiedono di votare a Milano non potendo tornare a casa. Il comitato sfrutta l'escamotage valido solo per le votazioni referendarie: il collegio unico nazionale consente di delegare rappresentanti di lista in tutta Italia. «Molti ragazzi chiedono di essere delegati, ma quando scoprono che lo farebbero per conto di un partito

si tirano indietro», racconta. Il suo comitato prevede di raccogliere duemila richieste di delega, ma Milano conta solo un migliaio di seggi.

Il problema esiste. «O si rimuovono gli ostacoli amministrativi e fiscali che inibiscono il cambio di residenza per gli studenti», e sarebbe la soluzione più lineare, «o, qualora si riscontrassero troppe difficoltà, sarebbe necessario riconoscere allo studente fuori sede uno status particolare che gli permetta di votare nel luogo dove studia», propone Marco Cuniberti, costituzionalista e docente della Statale. Il punto è riconoscere la specificità della situazione dei fuori sede. «L'escamotage di fare i rappresentanti di lista non è una soluzione. Bisognerebbe eliminare gli ostacoli di ordine pratico e fiscale al cambio di residenza, valutare un diritto alla sistemazione, agli spostamenti, insomma occorre che la legge intervenga per facilitare la vita dello studente andato via da casa».

# ARCò, architettura senza frontiere

Scuole, asili, cliniche mobili: sei giovani designer milanesi portano innovazione e sostenibilità nelle aree più fragili del mondo

di GIOVANNA PAVESI  
@GioEmmaPi

Sembra un container. È una clinica mobile. Può essere assemblata, sul posto, da qualsiasi persona in tre ore e permette di fornire assistenza sanitaria di base a chiunque salga i suoi gradini di alluminio. Un ospedale nomade, in grado di accogliere, al suo interno, decine di vite che non possono curarsi in vere strutture sanitarie. In Cisgiordania, nell'Area C interamente posta sotto il controllo israeliano, la legge impedisce alle comunità locali di costruire con materiali edili tradizionali. Ma sei progettisti hanno aggirato queste restrizioni. La *Re-movable Clinic* è uno dei progetti di ARCò (che significa Architettura e Cooperazione), cooperativa milanese fondata nel 2012 da sei giovani designer. Elemento indispensabile del loro lavoro è la progettazione partecipata, che deve coinvolgere la comunità locale, unita ai costi sostenibili e alle collaborazioni con Ong sparse in tutto il mondo.

Così, quattro architetti e due ingegneri, da Porta Romana, hanno percorso centinaia di chilometri per portare solidarietà ed ecosostenibilità nelle aree più fragili del pianeta. Sono partiti per il Mozambico, per la Bolivia e per la Palestina, dove hanno costruito scuole e centri per l'infanzia. «Per ogni progetto sono previsti periodi di formazione», spiega



I sei designer che hanno fondato ARCò

Alessio Battistella, cofondatore dell'associazione e architetto, «inoltre forniamo libretti d'istruzione comprensibili a tutti perché sono disegni semplici». ARCò sfrutta materiali reperibili in loco come lattine, bottiglie, paglia, terra, cartone, bamboo o gomme: «L'uso di questi elementi, riciclati o naturali, ha un costo ambientale ridotto o prossimo allo zero e nessuna sostanza nociva viene rilasciata nell'ambiente», continua l'architetto. Sempre in Cisgiordania, l'associazione ha già costruito una scuola di pneumatici, ha lavorato al recupero di un edificio nel deserto e, nella Striscia di Gaza, nel 2011, aveva realizzato un asilo di sacchi di terra, che ora non c'è più: «Purtroppo, quel centro per l'infanzia è stato distrutto nel 2014 dai bulldozer israeliani», conclude Battistella. Eppure, nulla riesce a fermare il team che continua a portare innovazione dove non c'è, senza mai dimenticare dell'identità del luogo.

# GaragErasmus, l'anno del rilancio

Nuova base, nel capoluogo lombardo, per la fondazione che raduna in una community gli studenti internazionali di tutta Europa

di SIMONE DISEGNI  
@simo\_disegni

Non c'è Brexit che tenga per i neo-laureati europei temprati dall'esperienza unica dell'Erasmus e alla ricerca di nuove opportunità di lavoro senza frontiere. E così GaragErasmus, la fondazione che si propone di rappresentare e sostenere quest'ampia fascia di ragazzi, non solo non lascia, ma raddoppia. Con un team rinnovato e una nuova base operativa: Milano. Nata nel novembre 2012 con l'intento di radunare in una grande community tutti gli ex studenti arricchiti dal programma di scambio universitario più famoso al mondo, l'organizzazione conta oggi oltre diecimila aderenti. Sono i ragazzi che hanno acceso un profilo su GaragErasmus Online, la piattaforma che permette agli utenti di farsi notare dalle imprese, di interagi-



Carlo e Fabrizio Bitetto, di GaragErasmus

re tra loro per condividere idee, esperienze e progetti, di gettare i semi di nuove start-up. A iniettare nuova linfa nell'organizzazione, da ottobre, sono arrivati due fratelli che di mobilità internazionale s'intendono

parecchio: Carlo e Fabrizio Bitetto provengono entrambi da una lunga militanza in Erasmus Student Network (Esn), la più grande associazione dedicata agli studenti internazionali. Saranno affiancati da un team di otto volontari spar-

si un po' ovunque in Europa. «Nel 2017, accanto al potenziamento della piattaforma web, a cui ha accettato di collaborare anche la stessa Commissione Europea invitando circa mezzo milione di ex studenti Erasmus a registrarsi, rafforzeremo l'offerta di eventi di networking nelle città», racconta Carlo, neo-direttore della fondazione. Non solo a Milano, dove si prospetta un partenariato con le istituzioni locali, ma in tutta Europa, attraverso i GE4s, le antenne locali dell'organizzazione. Una rete destinata a crescere nei prossimi mesi.

# Zona8, Milano oltre la paura

Nel quartiere è nato un Comitato che ha l'obiettivo di facilitare l'integrazione dei migranti

di ELENA ZUNINO  
@elezuny

Sì, la paura dei migranti esiste. Esiste eccome. Ma «anche alla paura si può reagire». È questa l'idea da cui è nato il Comitato Zona8 Solidale, come raccontano Massimo Alberti e Riccardo Tromba. Una squadra vivace, orizzontale, sorta dalla volontà di gestire in maniera partecipata la presenza dei migranti nell'ex caserma di Montello. Tutto è nato quando la prefettura ha annunciato il collocamento di trecento migranti in zona 8: una decisione che ha spaccato il quartiere in due. Da

un lato il comitato *Giù le mani dalla Montello*, con lo slogan «No ai clandestini». Dall'altro, una grande festa di accoglienza per i migranti. Portato alla ribalta proprio da questa iniziativa, Zona8 si riunisce ogni martedì, pensando al futuro. Perché anche se i migranti ci sono già, e rimarranno per quattordici mesi, nessuno sa come si svilupperà la vicenda. Nessuno, per ora, è riuscito a entrare al Cas (Centro di accoglienza straordinaria) di Montello, dato in gestione ai *Fratelli di San Francesco*.

E, soprattutto, nessuno ha risposte facili per un problema difficile: rendere la presenza massiccia di stranieri nel quartiere meno traumatica possibile. Se la prima battaglia del Comitato è quella di «aprire» la caserma, in cantiere ci sono già iniziative concrete per facilitare l'integrazione. Ma non sarà semplice realizzarle, perché «gli stessi migranti sono ancora

disorientati e c'è bisogno di un percorso di conoscenza reciproca». Ma uno degli aspetti positivi di questa storia, dicono Massimo e Riccardo, è che «ci siamo accorti che esiste molta più convergenza di interessi tra abitanti e migranti di quanto immaginassimo». Non solo: «Ci siamo accorti che questa potrebbe essere un'occasione di rivitalizzazione per il quartiere».



# Quant'è difficile lasciare il corpo alla ricerca (o all'arte)

Ospedali e università la cercano, la gente la ignora, la legge la ostacola: la donazione alla scienza post mortem è un buco nero

di GIULIA GIACOBINI  
@GiuliaGiacobini

X, lo chiameremo così, è un malato terminale di nazionalità italiana che ha deciso di mettere fine ai suoi giorni in una clinica svizzera per suicidi assistiti. Prima di morire però vuole esaudire un ultimo desiderio. Ha saputo che a Milano c'è questa mostra, *Real Bodies*, che espone i cadaveri di coloro che vogliono donare il corpo alla scienza con l'obiettivo di far capire ai visitatori cosa accade agli organi in declino. L'idea gli è piaciuta e ha deciso di fare lo stesso. Ha dunque contattato la direzione di *Real Bodies* per sapere come formalizzare la sua richiesta nel testamento biologico. «Purtroppo non sappiamo cosa dirle», gli hanno risposto. «In Italia non esistono procedure istituzionalizzate per la donazione di tutto il corpo». E così X morirà senza sapere se le sue volontà

saranno rispettate. Dei 165 corpi che sono esposti alla mostra nessuno appartiene infatti ad un italiano. Molti provengono dagli Stati Uniti, dove la pratica della donazione del corpo post mortem è regolamentata e largamente diffusa. La sola università di Medicina di Georgetown ha a disposizione una media di cinquecento cadaveri all'anno che utilizza sia per la ricerca nell'ambito delle malattie neurodegenerative sia per le esercitazioni degli studenti che così acquistano manualità e imparano a capire dove si trovano esattamente gli organi. In Italia invece, i ricercatori sono costretti a servirsi dei topi e gli studenti di Medicina dei manichini o delle tavole virtuali. Questo perché molti cittadini donano gli organi ma quasi nessuno tutto il corpo. «Di media abbiamo tre cadaveri

all'anno e la situazione non è diversa per i centri di Padova e Bologna, gli unici esistenti in Italia oltre al nostro», dice la criminologa Grazia Mattutino del Laboratorio per lo studio del cadavere di Torino. «Il problema di base non è che gli italiani non possono donare il corpo, ma che non sanno di poterlo fare. A Torino, per esempio, dove abbiamo organizzato delle campagne di sensibilizzazione, 150 persone hanno deciso di prendere accordi con noi. Certo, alcuni lo avranno fatto perché non riescono a permettersi il funerale (in caso di donazione, le spese sono a carico dell'istituto che utilizza il cadavere, ndr) ma l'informazione gioca un ruolo chiave». Sembra confermarlo l'effetto di *Real Bodies*. Da quando è iniziato il tour mondiale della mostra sono arrivate alla società



Foto di *Real Bodies*

curatrice, la *Venice Exhibition*, più di seimila richieste di informazioni, cinquanta soltanto a Milano. In tre casi l'interesse suscitato è stato così grande da far decidere alle persone di donare il proprio corpo alla scienza. Come dimostra il caso del malato terminale però, non è detto che quei pochi che decidono di donare il corpo alla scienza riescano effettivamente a farlo. Questo per vari motivi. Uno tra tutti: gli istituti che ne avrebbero bisogno non hanno i soldi per conservarlo. La plastinazione, ovvero la sostituzione dei liquidi biologici con dei polimeri di plastica utilizzata per i corpi di *Real Bodies*, garantisce infatti un utilizzo prolungato nel tempo ma ha un costo che va dai cinquantamila ai novantamila euro. Con la stessa cifra, un'università di Medicina riesce a comprare un minimo di cento manichini di plastica con organi interni gonfiabili e genitali intercambiabili. E secondo alcuni docenti vanno più che bene per le esercitazioni. «Bisogna considerare che sono di fattura artigianale», afferma Monica Bignotto, ricercatrice di Anatomia Umana all'Università Statale di Milano. «Non penso ci sia bisogno di ricorrere ad altro, animali compresi». Non è d'accordo Guido Cavaletti, professore di Anatomia e Istologia Umana della magistrale in Medicina e Chirurgia della Bicocca. Lui per le esercitazioni si serve dei manichini e delle immagini che arrivano in diretta streaming dalla sala operatoria dell'ospedale San Gerardo di Monza. Potendo scegliere, però, utilizzerebbe corpi umani. «I miei colleghi dell'università di Berna mi confermano che la donazione del corpo contribuisce al miglioramento della didattica e della preparazione degli studenti. In Italia però bisognerebbe inserirla in un quadro organico di adeguamento strutturale con sale anatomiche che oggi non esistono e di addestramento dei docenti. Difficile da realizzare al momento». L'ostacolo più grande resta però il vuoto legislativo. Un Regio decreto del 31 agosto 1933 stabilisce che non devono essere i familiari del defunto a farsi carico delle spese di trasporto del cadavere dal luogo di morte alla sede dell'istituto che lo

Alcune foto della mostra *Real Bodies* allo Spazio Ventura XV di Lambrate, aperta fino al 29 gennaio 2017



utilizza. Per il resto però si brancola nel buio. La parlamentare Dorina Bianchi ha provato a migliorare la situazione con una proposta di legge presentata sia nel 2014 che all'inizio dell'anno ma il testo è rimasto in commissione. «Il problema di questo Paese è che i diritti dei morti passano sopra a quelli dei vivi. Una volta un avvocato mi ha addirittura detto che rischiavo la reclusione fino a sei mesi per vilipendio di cadavere», lamenta Giorgio Cattoretti, professore di Anatomia Patologica della Bicocca che da dieci anni cerca di implementare la pratica della donazione. «Il vizio è giuridico. L'articolo 413 del codice penale stabilisce che la dissezione è legale solo nei casi stabiliti dalla legge. Ora,

una legge nazionale non c'è. Quella regionale, la 22/2003, la consente solo se il defunto ha dato il consenso. Io come mi devo comportare?». Nel dubbio, ha avviato una collaborazione con il primario di chirurgia plastica e della mano dell'ospedale San Gerardo di Monza Massimo Del Bene, che una volta è riuscito ad importare dieci braccia dall'estero. «È stato un ottimo esercizio per gli specializzandi che così hanno potuto esercitarsi su prelievi e suture», dice Cattoretti. «La gente può anche continuare con la manfrina che donare gli organi salva una vita mentre donare il corpo non cambia niente. Però poi deve ricordarsi che un chirurgo pediatrico non si eserciterà per la prima volta su un morto ma su un bambino vivo».

# Più di duecento corse ogni giorno, È lento e scomodo, ma in tanti lo scelgono perché costa poco:

di MARCO PROCOPIO  
@marcoproc

Antonio è un ragazzo calabrese di 28 anni, con una laurea in Architettura e tante esperienze di stage non retribuiti alle spalle. Sta per salire su un pullman, prossimo alla partenza. «Sono venuto qui a Milano due mesi fa per cercare lavoro, ma è andata male. Ora me ne torno a casa». Sorride a stento, cercando di mascherare la delusione. Nel profondo sud dal quale proviene è ancora forte il mito della Milano ricca di possibilità. Per tornare a Botricello, il suo paese d'origine nel catanzarese, Antonio impiegherà quindici ore. «Il viaggio è faticoso», spiega, «ma ho speso soltanto 40 euro e prenotato un giorno fa».

Studenti in Erasmus, turisti, meridionali e stranieri che sognano il nord Europa. È questo il popolo di Lampugnano, terminal principale degli autobus per le tratte a media e lunga percorrenza di Milano. Si trova nella periferia ovest della città, all'esterno dell'omonima fermata della metropolitana e adiacente a un parcheggio Atm. Da qui partono tutti i giorni più di duecento corse, operate da cinquantacinque compagnie diverse. Le più grandi sono Flixbus, Baltour, BusCenter, OuiBus, Air Pullman e Lirosi. Secondo le stime, nel 2015 sono stati oltre due milioni i viaggiatori che hanno preferito l'autobus a mezzi più veloci, come l'aereo o il treno.

«Io sto andando a Bruxelles», spiega un signore alto e brizzolato, che preferisce non dire il suo nome. Ha gli occhi stanchi e le guance arrossate dal freddo. «Voglio raggiungere mio fratello, che si è già stabilito lì, e far venire presto anche mia moglie e i miei figli». Ha 43 anni, è di origini irachene, ma vive in Italia già da un decennio. Come lui anche altri, carichi di buste, zaini ed enormi valigie, pronti a trasferirsi altrove.

«L'autobus costa poco, l'ho scelto solo per questo», aggiunge, «in aereo avrei speso il triplo».

È soprattutto per la crisi, infatti, che nell'ultimo periodo il settore dei trasporti su strada è cresciuto in maniera esponenziale, anche grazie all'ingresso nel mercato italiano di diverse compagnie low cost. La principale è la tedesca Flixbus, che l'anno scorso ha acquisito la concorrente Megabus e da sola ha trasportato a Milano dall'inizio del 2016 a oggi più di un milione di persone. Centodieci le destinazioni: sessanta in nove paesi europei e cinquanta in Italia. Le mete più richieste dai viaggiatori sono state Zurigo, Monaco, Friburgo, Lione e Parigi per le tratte internazionali e Venezia, Roma, Firenze, Bologna, Bari per quelle nazionali. Per capire il motivo di questo successo basta guardare ai prezzi: un biglietto per Napoli acquistato oggi può costare da un minimo di 9 euro con Flixbus a 99 euro con Trenitalia (cifra che scende a 49 euro in caso di tariffe promozionali). Per un volo diretto Alitalia la spesa varia da 43,23 a 292,73 euro, in base alla data di prenotazione.

Viaggiare su strada, però, comporta altri sacrifici: tempi di percorrenza lunghi — per andare da Milano a Berlino si impiegano sedici ore di autobus, a fronte di un'ora e mezza di aereo —, scomodità, ritardi. Fino ai disagi nelle autostazioni, che spesso sono dislocate in periferia. «Qua a Lampugnano c'è sporcizia ovunque e mancano le telecamere», spiega il signor Vaghi, 59 anni, in attesa della sua compagna dalla Valle d'Aosta. «Non mi sento tranquillo a lasciarla da sola, perciò vengo sempre a prenderla». Lo stato di incuria e di abbandono del terminal è evidente. Sotto la tettoia appena fuori dalla



Autobus in partenza per Bocholt, Germania (foto di Marco Procopio)

metropolitana diversi clochard hanno allestito il proprio giaciglio per dormire. Nell'aria, un odore di caldarroste si mescola con i gas di scarico. Numerosi anche i venditori ambulanti e gruppi di ragazzi, senza lavoro o fissa dimora, che bivaccano intorno all'autostazione. Céline Maillot, francese di 24 anni, assicura però di non aver mai avuto problemi. «Sono venuta a Milano per specializzarmi in Filologia e prendo sempre l'autobus per tornare a casa, a Lione». Parla un italiano perfetto, nonostante si sia trasferita da poco

# Milano riscopre il viaggio in pullman da Lampugnano nel 2015 sono passate oltre due milioni di persone

più di un anno. «È vero, Lampugnano a prima vista sembra un posto poco sicuro, ma la polizia passa di continuo a controllare e io non ho mai avuto paura». Di diverso avviso sono Michael e Hilda, una coppia appena arrivata da Monaco. «È assurdo che una città come Milano non abbia un terminal moderno. Sembra di essere nel nulla», dicono. La gestione di Lampugnano e dell'autostazione di San Donato è stata affidata soltanto nel luglio scorso a una nuova società, non appena scaduta la precedente

concessione decennale. Autostazioni di Milano (Ati), questo il nome, nasce dall'unione di tre aziende di trasporti lombarde, Stav, Line e Air Pullman, con l'obiettivo di «portare i terminal milanesi a livelli europei, come a Madrid, Berlino o Parigi». Il progetto, con un investimento stimato di circa due milioni di euro, prevede la riqualificazione del terminal di Lampugnano (installazione di telecamere, spazi per il car sharing, rinnovo dei locali preesistenti, accesso a internet) e la ricostruzione di quello di San Donato, oggi adibito

prevalentemente alle tratte regionali. Sul marciapiede dell'ultima corsia dell'autostazione siede un giovane, poco più che trentenne, con in spalla uno zaino e una chitarra. Si chiama Riccardo e di professione fa il musicista di strada. «Da quando esiste Flixbus ho iniziato a girare l'Europa in autobus», spiega con una voce rauca e profonda. Ha suonato in diverse città, come Strasburgo, Nizza, Berlino. «La fatica del viaggio non è un peso per me, ciò che conta è soltanto la destinazione». E, come per tutti gli altri, anche il prezzo.

# L'opera in salotto è della biblioteca

Portarsi a casa un quadro? Sembra fantasia, invece all'Artoteca è possibile prendere in prestito pezzi d'arte contemporanea

di VALENTINA IORIO  
@Vale\_Iorio91

Appoggiati a dei cavalletti, i quadri fanno capolino tra gli scaffali pieni di libri. Davanti al bancone dove si registrano i prestiti, un suonatore di tromba su cui incombe un cappio cattura l'attenzione di chi entra. È *Dodici apostoli di Stato*, opera di Carmine Sabbatella. Alle spalle del salottino di lettura ecco invece una reinterpretazione in chiave pop del *Cartone di Sant'Anna* di Leonardo, a firma di Giuliano Grittini. Un signore chiede alla bibliotecaria: «È questa la mostra?». «Questa non è solo una mostra», risponde lei,

«è il nuovo servizio Artoteca che consente di avere in prestito le opere qui esposte». Lo suggeriscono anche i cartelli con la scritta: «Puoi prendermi in prestito». Quadri oltre che libri. Questa è l'Artoteca, la nuova proposta della biblioteca "Pietro Lincoln Cadioli" di Sesto San Giovanni. «Come data d'inaugurazione abbiamo scelto il 22 ottobre, festa della biblioteca», spiega Anna, una delle responsabili del servizio. Andando a prendere un libro, a studiare o a leggere il giornale, i sestesi possono ammirare originali

d'arte contemporanea e portarli a casa. Lo spazio è diventato più vivo e dinamico: i colori s'impongono sul rigore degli scaffali e l'utente è invogliato a spostarsi tra le sale per seguire il percorso espositivo. Con Sesto arrivano a dodici i comuni aderenti al progetto avviato nel 2014 dal Consorzio bibliotecario del nord-ovest di Milano (Csbno). Gli altri sono: Bollate, Canegrate, Cinisello Balsamo, Cormano, Lainate, Legnano, Paderno Dugnano, Pero, Rho, San Vittore Olona, Vanzago. L'idea delle artoteche nasce nell'Europa settentrionale alla fine degli anni Cinquanta, con l'obiettivo di far circolare l'arte contemporanea al di fuori dei canali convenzionali, rendendola più accessibile. Il servizio del Csbno è riservato ai sostenitori della biblioteca, per aderirvi è necessario sottoscrivere la tessera +Teca con un contributo minimo di 10 euro. Si possono prendere due opere contemporaneamente per un massimo di sessanta giorni. Ognuna di esse è accompagnata da una scheda che ne illustra la storia e da una dell'artista che l'ha realizzata. Grazie al prestito interbibliotecario possono accedere all'Artoteca anche utenti di altre biblioteche del Consorzio che non hanno ancora aderito all'iniziativa. Distribuite tra le varie biblioteche, ci sono 433 serigrafie di circa cinquanta artisti per 170 soggetti. All'inizio erano 440, ma sette sono state acquistate da persone che dopo il prestito non hanno più voluto separarsene. Per i possessori della tessera +Teca esiste anche questa possibilità. L'acquisto è al prezzo di mercato, che per tutte le opere si aggira tra i 150 e i 250 euro. Le stampe serigrafiche sono tutte di formato standard (35x50 e 50x70) e viaggiano nelle ceste per l'interprestito. Ogni utente è responsabile del trasporto dalla biblioteca a casa sua. Finora non si sono mai verificati danni.



Le opere sono fornite dalla cooperativa "Il Raccolto", fondata nel 1991 dall'artista e pubblicitario Daniele Oppi. A lui si deve l'invenzione del nome Lambretta per lo scooter della Innocenti. Così chiamato perché prodotto nei pressi del fiume Lambro. Sede del "Raccolto" è la Cascina del Guado, una storica cascina a una trentina di chilometri da Milano, lungo il Naviglio Grande, nell'area del Parco del Ticino. Fino agli anni Cinquanta vi era un'osteria con alloggio. Nel 1969 venne comprata da Oppi che cominciò ad abitarci e negli anni Settanta diede vita a una comune di artisti.

I quadri a disposizione dell'Artoteca coprono un arco temporale che va dal 1970 al 2014. Una prima sezione nasce nella fucina creativa del Guado ed è composta da opere grafiche di forte impatto simbolico, che utilizzano forme e colori dell'arte caraibica e sudamericana o si richiamano alla pop-art. Come la produzione di Oreste Amato, poeta, grafico, pittore e performer napoletano che operò a Novara alla fine degli anni Sessanta e poi nella comune di Oppi. In biblioteca a Sesto è esposta una sua opera del 1971, appartenente alla serie *Ominidi*.

Una seconda parte della raccolta è legata alla nascita della cooperativa, quando venne creato il faldone *L'opera delle opere* che, ricorda Francesco, il figlio di Daniele Oppi, «era una vera e propria valigia di cuoio che conteneva un gruppo di opere, per lo più grafiche ma non solo». Il faldone era destinato agli enti pubblici per instaurare un nuovo legame tra artisti e comunità. «La cosa inizialmente andò bene», continua Francesco Oppi, «ma con Mani pulite divenne più difficile trovare interlocutori».

Nella valigia dell'*Opera delle opere* confluirono i lavori di Ernesto Treccani, Giangiacomo Spadari, Ahmed Ben Dhiab e molti altri. Tra questi spicca Emilio Tadini, artista poliedrico, capace di spaziare dalla pittura alla letteratura. A vent'anni già pubblicava sul *Politecnico* di Elio Vittorini ed è stato critico d'arte e letteratura del *Corriere della Sera*. Proprio di Tadini è *Lift man*, che i sestesi possono trovare in biblioteca centrale. Nell'opera dominano i toni

accesi del blu dello sfondo e del rosso della giacca del protagonista. La stampa è stata realizzata per il "Raccolto" dalla stamperia d'arte e incisione di Giuliano Grittini. Un altro nome importante della collezione è Aligi Sassu. Il pittore e scultore di origini sarde, ma milanese di nascita, fu amico di Carlo Carrà che lo introdusse nella cerchia dei



**Dolce raccolto italiano** di Stefano Pizzi (a sinistra) è l'opera più prestata. Tra i lavori esposti a Sesto: *Lift man* di Emilio Tadini (in basso) e un tributo di Giuliano Grittini al *Cartone di Sant'Anna* di Leonardo (in alto)



futuristi milanesi. Il suo soggetto più famoso sono i cavalli. In biblioteca a Sesto chi entra nella sala dvd alla ricerca di un film o si siede al tavolo centrale, per lavorare al pc, può apprezzare una copia di *Fuggi Afrodite*, una sua incisione su carta. Il foglio è diviso in due parti: sul lato destro il volto stilizzato della divinità greca, su quello sinistro una breve poesia di Alda Merini che, come una Saffo contemporanea, invoca la dea dell'amore.

Un terzo gruppo di serigrafie dell'Artoteca è legato a Inverart, il Padiglione d'Arte Giovane di Inveruno, nato nel 2004 dalla collaborazione tra "Il Raccolto" e l'amministrazione comunale. Da questo contesto provengono le opere di Carmine Sabbatella, Massimo Silvano Galli, Linda Grittini, per citare solo gli artisti di cui si può trovare traccia nella biblioteca "Cadioli". Qui al momento sono esposte tredici stampe serigrafiche. Si tratta per lo più di opere prestate dalle altre biblioteche coinvolte in questo progetto di galleria d'arte diffusa.

Presto però la città avrà una propria sezione stabile di una quarantina di opere che andranno a sommarsi alle 433 totali. «Con l'aumentare delle adesioni infatti la collezione può essere implementata», spiega Riccardo Demicelis del Csbno. Ricorda anche che gli utenti tesserati sono cinquemila all'anno e che la serigrafia più prestata è *Dolce raccolto italiano*. L'opera, dedicata alla cooperativa, è stata realizzata con ventotto colori. L'autore è Stefano Pizzi, insegnante di pittura a Brera, con un passato nel Movimento Studentesco. Demicelis svela un'ultima curiosità: «I quarantenni sono la generazione che effettua più prestiti». La sfida sarà coinvolgere altre fasce d'età.

# Il Meneghello: dove i tarocchi svelano il futuro e conservano il passato

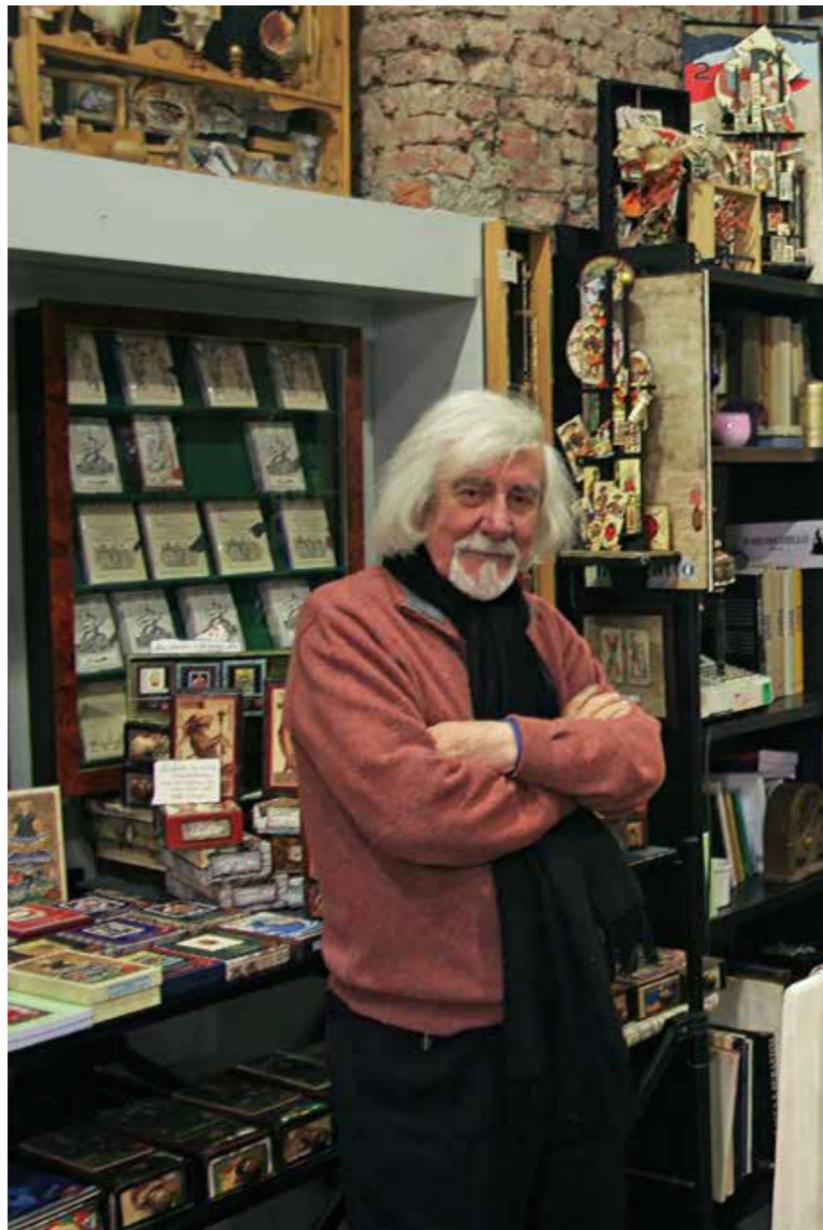
Dal 1964 un artista milanese dipinge carte da gioco.  
Il suo laboratorio è meta di collezionisti da tutto il mondo

di VALERIO BERRA  
@Valerio\_Berra

La Papessa, il Carro, il Diavolo e il Giudizio. In un mazzo di tarocchi ogni carta ha un suo significato e combinata con le altre permette di conoscere eventi di cui nel mondo visibile non c'è alcuna traccia. Il pittore Osvaldo Menegazzo è rimasto stregato da questi oggetti e ha deciso di aprire il Meneghello, una bottega d'arte poco distante da piazza Gae Aulenti specializzata nella creazione e nella stampa di carte da gioco.

Qui, in via Fara 12, si porta avanti una tradizione codificata nel XV secolo dai nobili del Nord Italia. Tra le corti di Milano e Ferrara viene infatti stabilito che il mazzo dei tarocchi deve avere settantotto carte. Le prime ventidue formano una serie di figure conosciute come arcani maggiori o trionfi mentre le altre servono solo per giochi da tavolo. Gli arcani rappresentano esseri umani, creature mitologiche o valori morali. Nel corso del tempo questi soggetti sono stati interpretati in vario modo, a seconda degli stili e dei gusti di ogni epoca. Così si è accumulato un patrimonio che Osvaldo ha raccolto e arricchito con le sue opere. Per raccontare la sua storia si può prendere uno dei suoi mazzi ed estrarre cinque carte. Ognuna con un significato e un punto di vista diversi.

**L'ARTIGIANO. La capacità di plasmare la materia.** Osvaldo comincia ad interessarsi ai tarocchi nel 1964 mentre sta disegnando un mazzo di carte da gioco con personaggi napoleonici. È qui che nasce la sua passione. Inizia a studiare questa forma d'arte e a scoprire le sue tradizioni, come lui



stesso racconta. «Nei tarocchi si può leggere tutta la storia dell'uomo. C'è la vita quotidiana di chi li usava per giocare e ci sono le correnti artistiche che hanno influenzato il modo in cui sono stati dipinti. Queste carte non sono mai state solo un oggetto

per passare il tempo. Prima erano un simbolo di prestigio. Principi e mercanti commissionavano i loro tarocchi ad artisti illustri e costosi. In seguito hanno iniziato a legarsi alla cartomanzia. A metà del Settecento il francese Antoine Court de Gébelin ha

trovato fra queste figure dei rimandi mistici, delle tracce grazie a cui si può vedere il futuro».

Nel 1974 Osvaldo fonda una casa editrice per stampare i mazzi di carte più famosi. Nel giro di pochi anni gli affari cominciano ad andare bene e decide di aprire la sua bottega di via Fara. In questa fucina crea le Conchiglie Divinatorie, il primo mazzo di arcani maggiori nato interamente dalla sua mano dove delle conchiglie vengono usate come soggetti per tutte le figure. Ora ha 86 anni, la chioma è bianca e il volto segnato dalle rughe ma i suoi occhi lucidi riescono ancora a perdersi in quelle carte che una volta, quasi per caso, gli sono capitate fra le mani.

**IL MATTO. L'istinto, l'originalità, la spensieratezza.** È l'attimo di genialità che può cogliere chiunque in ogni istante. Il Matto è la carta più imprevedibile. Tutti gli arcani sono segnati da un numero che va da 1 a 21. Il Matto invece no. Non si può mai sapere quando arriverà. È questo il mondo in cui si dipingono le carte al Meneghello. Nel corso della sua attività Osvaldo ha creato trentacinque mazzi differenti, ognuno formato esclusivamente dai ventidue arcani. In questi lavori le figure tradizionali dei tarocchi sono state rilette attraverso stili diversi. Ci sono mazzi che si basano sull'arte futurista, sui pesci o sul mondo degli insetti. «Per creare una serie ho bisogno di tempo. Prima devo trovare un tema che possa fornire un soggetto diverso per ogni carta. Una volta scelto l'ambito su cui

lavorare posso metterci anche un paio di mesi per concludere il lavoro».

**L'IMPERATRICE. Il senso pratico e l'intelligenza.** Osvaldo oggi non è solo nella sua attività. Ad affiancarlo c'è la nipote Christina Dorsini che ha 35 anni ed è laureata in storia dell'arte. È lei che nella bottega cura la direzione artistica. Si occupa di scegliere i mazzi da stampare e di cercare i soggetti che potrebbero essere protagonisti di nuove serie di carte. Gestisce anche i rapporti con i clienti e cura tutta la parte relativa alla comunicazione, dai cataloghi fino alla pagina Facebook.

**IL MONDO. La totalità del creato.** Gli spunti per nuovi mazzi possono arrivare da qualsiasi luogo, così come i clienti che vengono per acquistarli. È Christina a spiegare questo mercato: «I collezionisti sono di ogni nazionalità. Si tratta di appassionati che scoprono il nostro lavoro tramite internet o grazie ai musei. Le nostre carte sono esposte infatti sia in

Italia che all'estero». Il valore di questi capolavori in miniatura può toccare vette significative. Nel 2009 il Ministero dei Beni Culturali ha acquistato da un privato i tarocchi di Sola Busca, il più antico mazzo italiano, per circa 800mila euro.

**LA MORTE. La fine e l'inizio.** Questa carta rappresenta la fine di un periodo ma anche l'inizio di un nuovo ciclo. Di solito è illustrata con un teschio, lo stesso simbolo che Osvaldo porta sul mignolo della mano sinistra. Non lo si nota subito. A un primo sguardo sembra solo una scia di luce. È quando la sua mano si posa che si può distinguere un piccolo anello di metallo. Lo porta sempre. Forse per ricordare che una rinascita è sempre possibile, esattamente come è successo con l'ultimo mazzo da lui dipinto. «Il mio più grande capolavoro l'ho creato quest'anno. È una serie di arcani basati sulle opere dell'artista giapponese Katsushika Hokusai. Ho trasformato i tarocchi nei monti, nelle onde e negli animali dei suoi quadri».



Osvaldo Menegazzo fra gli scaffali della sua bottega (pagina a fianco). Tra i mazzi di tarocchi dipinti dall'artista ci sono le carte ispirate ad Hokusai (in alto) e le collezioni in miniatura (in basso)



# Comporre opere a 26 anni

Con Mozart s'innamora della classica e oggi si fa largo nel mondo della lirica. Ma Milano è una città difficile per un giovane compositore

di GIULIA DALLAGIOVANNA

Stefano Guagnini, classe 1990. È passato dal portare capelli lunghi e magliette dei *Dissertation*, a comporre musiche e libretti per opera. A soli 25 anni debutta al Teatro Municipale della sua città natale, Piacenza, presentando due brani del suo melodramma, *Gerolama Orsini*. Della musica lirica s'innamora dopo aver ascoltato una registrazione de *Il flauto magico* di Mozart. «È stata una folgorazione», dice. E da quel momento tutto ruota attorno alla sua passione: dalla tesi di laurea all'Università Cattolica di Milano su Donizetti a un saggio critico sull'adattamento in opera del *Poliuto* di Corneille, contenuto in un libro di Federica Locatelli.

**Hai esordito a Piacenza e ricevuto richieste di collaborazioni da parte di alcuni teatri di Milano. Quale valore aggiunto può dare una città come questa a un artista come te?**

Debuttare nel teatro della propria città è un'emozione grandissima e non capita quasi a nessun artista. Milano, però, significa più visibilità e prestigio. Non solo si hanno a disposizione più fondi, ma anche un ambiente cosmopolita. Basti guardare al direttore artistico della rete culturale *Cantosoposo*, Martinho Lutero, che è anche direttore del coro *Luther King* a San Paolo in Brasile.

**Milano ti sembra più una città per chi compone musica, ed è giovane come te, o per chi la ascolta?**

Per chi la ascolta, purtroppo. Per un giovane compositore è più facile trovare spazio in una città di provincia. In generale il mondo dei teatri

**suggerzioni heavy metal e lirica?**

Sicuramente l'Auditorium laVerdi. Mi piace il fatto che una realtà al di fuori della Scala sia riuscita ad avere una presenza così importante. Seguo anche i concerti di *Esemble Cantosoposo*. Li tengono alla Palazzina Liberty e sono sempre pieni. E poi c'è un negozio, si chiama "La bottega discantica", dove passavo tutto il mio tempo libero da studente. Ci si trovano molti Cd, Dvd e vinili di ogni genere, dall'opera alla musica da camera.

**Quali sono invece i limiti della grande musica rappresentata dalla Scala e in che modo pensi si possano superare?**

La Scala è un teatro che sta osando tanto, soprattutto negli ultimi anni, anche con regie moderne, che vengono criticate da una parte di pubblico. Resta però un ambiente chiuso alle nuove proposte, fossilizzato su nomi noti. È un atteggiamento comune ai grandi teatri, un limite difficile da superare.

**Milano ha in qualche modo ispirato anche la tua creazione di libretti?**

Milano è piena di storie e ha una tradizione musicale e un passato ricchissimi. Già solo il Castello Sforzesco è una fonte d'ispirazione incredibile. È da un po' che penso di scrivere un'opera su Milano. A parte soggetti medievali, mi interessa molto il Risorgimento. Se si vuole osare, è un periodo pieno di stimoli.



Foto da Facebook

e dell'opera lirica è piuttosto chiuso, ancor di più in caso di palcoscenici così importanti, come la Scala. Ci sono concorsi ai quali si può partecipare, certo, ma è meglio presentarsi di persona ai direttori e cercare di farsi conoscere. Le richieste di collaborazione che ho ricevuto sono avvenute così.

**Oltre al teatro Alla Scala, quali altri luoghi di Milano consideri stimolanti per un artista come te, cresciuto fra**